

*Guido Lorenzon**

Quel 15 dicembre 1969 io ho seguito i funerali delle vittime di piazza Fontana insieme con gli alunni della terza media della scuola dove insegnavo, ad Arcade in provincia di Treviso. Li abbiamo visti in diretta televisiva. Quando a fine mattinata ho terminato la scuola, avevo già deciso di fare il testimone. In questo periodo, cinquant'anni dopo, continuo a farlo, e insieme con un collega giro nelle scuole proponendo un *Racconto civile sulla strage di Piazza Fontana* per raccontare, raccontare e raccontare quel che è stato, inclusa la mia esperienza di testimone volontario.

Io ho saputo della strage alla radio, da una radiolina che mia madre teneva sempre viva. In quel momento stavo correggendo compiti nella mia stanza e mia madre entrò con la radio accesa. A fine gennaio 1970, un mese dopo la strage, in famiglia eravamo in dieci. A noi si sono aggiunti i due uomini della scorta che il questore di Treviso mi ha assegnato malvolentieri: me lo ha detto chiaramente informandomi del servizio. Per tre settimane ho avuto la scorta. Poi, quando a metà febbraio sono stato convocato a Roma dai giudici Occorsio e Cudillo come imputato di calunnia su denuncia di Ventura, la scorta non mi ha più accompagnato, perché – mi è stato detto – non poteva uscire dalla provincia di Treviso. Sono venuto a Roma, sono andato nei due tribunali – quello nuovo e quello vecchio – e ricordo che il giudice Cudillo mi ha ascoltato mentre passeggiava per la stanza fumando la sigaretta da un lungo bocchino.

La scorta fu il primo segno esterno, per i vicini di casa, per l'ambiente mio di lavoro, per la scuola, che c'era qualcosa di nuovo e di strano nella mia vita. Prima, l'andirivieni della "gazzella" della questura, poi la presenza di due angeli custodi, a turni di otto ore, che viaggiavano con borse pesanti insieme con me nella mia auto, che era una Mini-minor a due porte. Non avevano l'auto per fare il servizio di scorta. Ecco, questo fatto ha detto alla gente che io ero implicato con piazza Fontana. Questa è stata la semplificazione. Come sapete, è vero, ma "implicato" in un altro senso. Però il primo significato dato dalla gente – dico la gente per semplificare – è durato per anni nei miei confronti. Ho incontrato di recente una persona che non vedevo da tempo. Non mi riconobbe subito perché nel frattempo mi ha trovato con la barba, e poi mi ha detto: «ah! Sei quello della bomba!». Sì, anche questo capita. Avevo la scorta, invece, perché ero un testimone.

* Teste spontaneo (trascrizione).

Giovanni Ventura, negli ultimi mesi prima del 12 dicembre, mi aveva mostrato dei report strani, erano quelli dei Servizi, stilati da Guido Giannettini. Mi aveva mostrato delle armi, un timer collegato a una pila, mi aveva parlato di una bomba inesplosa e che aveva pensato di tornare a Milano per recuperarla. Mi aveva parlato degli attentati sui treni di quell'agosto e di essere uno dei tre finanziatori. Per tutti questi reati, da lui ammessi, poi, è stato condannato a quindici anni di carcere. Mi aveva fatto anche dei discorsi alquanto strani e allusivi che riguardavano la strage di piazza Fontana. Per le cose viste e per quelle udite, la sera del 15 dicembre ho incontrato per un consiglio un avvocato, l'avvocato Alberto Steccanella, che mi ha ricevuto – mi pare – verso le 23 nel suo studio di Vittorio Veneto. E pochi giorni dopo ho incontrato il dottor Pietro Calogero, sostituto procuratore a Treviso. Fu l'inizio di un percorso durato credo trentacinque anni e oggi a cinquant'anni di distanza sono ancora qui a testimoniare della testimonianza.

So di essere stato utile per la dimostrazione dell'innocenza di persone già in carcere e perciò in seguito rilasciate. Mi riferisco a coloro che si dichiaravano anarchici e che sono stati riconosciuti non responsabili degli attentati che hanno preceduto il 12 dicembre e della strage di piazza Fontana. So che è stata utile la mia testimonianza per la verità sulla strage, so che è stata ostacolata e vilipesa per anni e anni. So che lo Stato mi è stato contro e l'opinione pubblica per qualche decennio avversa. È già stato detto da chi mi ha preceduto in merito all'obiettivo A e all'obiettivo B della strage. Forse l'obiettivo A era di ottenere lo stato di emergenza in Italia, l'obiettivo B era di sicuro creare confusione, la delegittimazione di coloro che sapevano, il depistaggio, la sottrazione dei responsabili alla giustizia, e oggi i responsabili sono "innocenti", vero? Quest'obiettivo B a mio parere è stato pienamente raggiunto, e io penso che ci siamo ancora dentro. Persone che fanno il resto sono note, sono protette, hanno paura della verità anche dopo cinquant'anni. Quest'omertà che pesa e protegge, offende chi ha lavorato per la giustizia, chi ha lavorato per la verità, le vittime, le famiglie delle vittime, e chi ha testimoniato: è un'offesa.

Sono rimasto in piedi, non sono arretrato, non per il sostegno dello Stato, ma per la stima di chi mi ha conosciuto e mi conosce. La mia testimonianza sta in piedi per energia propria, per gesti privati di cittadini. Purtroppo la mia testimonianza è un fatto privato. Personalmente non ho chiesto a nessuno di dirmi grazie: ci mancherebbe! Ognuno ha la propria storia e ha le proprie pene. Ma è chiaro che il testimone è una figura che va emarginata. Nel caso della strage, il testimone è arrivato dagli stessi luoghi dai quali è partito l'esplosivo. Queste cose dobbiamo dircele, non

le diciamo su nel Veneto, ma vado in giro nelle scuole e negli incontri con associazioni per dirle.

Siamo orgogliosi di essere la terra del Giorgione, del Canova, dobbiamo assumerci la responsabilità di essere anche la terra dove sono nati quelli di Ordine Nuovo, dove le bombe sono state confezionate in quel casolare di Paese e da dove le bombe sono partite. Ma è anche la terra che ha raccontato all'Italia quale fosse la verità. So che ho disonorato i Trevigiani dicendo che erano trevigiani quelli che sono andati a Milano, e poi i padovani e i veneziani. Eravamo noi a far crescere quella gente in mezzo a noi. Pensate alla condizione del sottoscritto: andava con una persona a prendere il caffè, quella persona poi si assentava per due ore e tornava come nulla fosse dopo aver piazzato una bomba! Io credo, però, che sia difficile incontrare un Lorenzon-bis, vale la pena essere testimoni per i morti, per la verità, molto meno per le istituzioni. Le istituzioni cercano la verità? Ammettono le connivenze? Vogliono la giustizia? A Treviso c'è un modo di dire diffuso e pessimo, *mi no vado a combàtar*, cioè "io non m'intrigo". Le istituzioni quale cittadino preferiscono, di fatto? Il testimone spontaneo, o quello di "io non m'intrigo"?

Roberto Gargamelli

L'oblio è sempre una colpa, come faceva dire Manuel Vázquez Montalbán a un suo personaggio, perché la mancanza di memoria permette all'orrore di perpetuarsi: è la verità assoluta di quello che è successo il 12 dicembre. Quello che è accaduto nel corso di cinquant'anni è la cancellazione del coraggio! Sì, la distruzione delle persone che riescono ad avere la forza di reagire, di dare un segno dell'esistenza della dignità umana. Mi chiamo Roberto Gargamelli, all'epoca facevo parte del gruppo 22 marzo, quello da cui furono scelti i cinque anarchici che finiranno in galera per tre anni per le bombe della strage di Stato. Strage di Stato, confermo con forza questo termine perché, con tutta la quantità di prove emerse nonostante i depistaggi e gli interessi interni tra i vertici dello Stato, quest'ultimo – che poi è lo stesso di cinquant'anni fa – non è cambiato di molto nell'assetto, anzi forse è peggiorato. Noi eravamo un gruppo di ragazzi, organizzati inizialmente nel movimento studentesco come studenti medi superiori, abbiamo fatto esperienze varie nei settori più disparati del sociale. Eravamo parte integrante del movimento dell'epoca e facevamo un po' di tutto. Io vivo per strada da circa un anno. Dai primi del '69